

Spettacoli

Debutto oggi alla Scala per i «Pagliacci» senza Pavarotti

MILANO - Nonostante il forfait di Pavarotti e l'indisposizione del soprano Denis Mazzola Gavanzi, i «Pagliacci» di Ruggero Leoncavallo vanno finalmente in scena alla Scala stasera. I due cantanti impossibilitati saranno sostituiti da Nuccia Focile, nel ruolo di Nedda, e da Nicola Martinucci (Canio). Dirige Riccardo Muti, scene e regia di Zeffirelli, costumi di Anna Anni.

Enrico Mentana: «Da lunedì un Tg5-flash alle 18»

ROMA - Nuova edizione del Tg5 a partire da lunedì prossimo andrà in onda alle 18 e sarà un notiziario flash di tre o quattro minuti. «Un giornale essenziale che segnerà il passaggio tra la programmazione pomeridiana e quella serale», ha spiegato il direttore Enrico Mentana. Da lunedì, Canale 5 rinnova anche l'edizione del Tg delle 24, che sarà affidata a conduttori di spicco.

Il terremoto politico ha provocato uno sconvolgimento anche nell'azienda. È finita l'era delle protezioni politiche e delle raccomandazioni ma a viale Mazzini nessuno ha dimenticato le molte carriere fulminanti fatte grazie agli «sponsor». Che cosa succederà dopo la riforma?

Rai, gli orfani del «Caf»

La nave Rai è allo sbando. Le vicende di Tangentopoli si stanno ripercuotendo direttamente su quella struttura complessa, dai legami intrecciati, che era la tv pubblica disegnata alla metà degli anni Ottanta dal «Caf». La Rai, cioè, su cui si proiettava l'ombra delle segreterie dei partiti di governo, in cui l'ultima parola non era quella dei direttori di rete o testata ma di Andreotti, Forlani, Gava, Cirino Pomicino, Craxi. Un sistema di governo fatto anche di raccomandazioni, di sponsor, di padrini. Gli uomini e le donne «dei partiti» in questi anni hanno conosciuto carriere-lampo, sono stati protagonisti di trasmissioni su misura.

Il terremoto che sta sconvolgendo il mondo politico italiano non poteva non avere immediate ripercussioni anche sul palazzo di vetro di viale Mazzini. La logica, fin qui perseguita, della spartizione di posti e poltrone, microfoni e telecamere, secondo una moderna rivisitazione del manuale Cencelli, sta saltando in aria. E i primi ad essere colpiti sono tutti quelli che fin'ora hanno potuto vantare un «padrino» di quelli che contano, uno sponsor in area di governo. Che cosa succederà adesso? Per ora il primo contraccolpo è un calo nelle produzioni. In questo sommovimento generale stanno invece riconquistando il video personaggi che sembravano scomparsi e che avevano pagato con l'emarginazione la loro non appartenenza politica.

SILVIA GARAMBOIS

ROMA - Tempi grami nel sottobosco della politica. Sono molti a rimpiangere i giorni in cui avere un «padrino», un nome da far scivolare nei discorsi al momento giusto, risolveva un contratto, assicurava un posto in prima fila, se non in scena. Ora all'ombra del cavallo di viale Mazzini, dove i vizi della politica sono portati al parossismo, si aggirano molti «orfani» di potenti Padrini. Ma di questa caduta degli Dei la vittima più illustre e dichiarata non abita più in casa Rai. Giuliano Ferrara, che lasciò le sponde socialiste di Raidue per quelle di un amico personale di casa Craxi, il cavalier Silvio Berlusconi. Difficile sostenere che Craxi fosse un «padrino» dell'irruento anchor-man: viceversa Ferrara si è sempre vantato del soprannome di «radio-Craxi», perché - diceva - era un ruolo che si era scelto. Ma oggi Ferrara è il primo a sentire il vento cambiato: è stato lo stesso Berlusconi, alla convention con i pubblicitari tenuta recentemente a Milano, ad annunciare che intende abbassare il volume all'istruttoria.

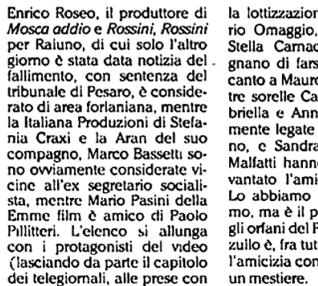
Alla Rai gli orfani abitano in tutti i piani del palazzo di vetro. Ma il primo nome sulla bocca di tutti è il suo, quello della «signora Giulia»: Rosanna Lambertucci, autrice e conduttrice di *Più sani più belli*, deve persino il soprannome all'amicizia con Giulio Andreotti. «È un'amicizia familiare - protesta in un'intervista la Lambertucci, una delle poche conduttrici della tv pubblica che hanno potuto passare da una rete all'altra senza cambiare neanche il titolo alla trasmissione - Sono molto legata alla

signora Livia, che si occupa dei mutilati di Don Gnocchi. E Giulio è un uomo la cui intelligenza, l'acume e la sensibilità sono al di fuori del comune. Sono orgogliosa di essere ben voluta e stimata da una persona così intelligente». È però nei vertici aziendali e delle reti che più si fanno valere i padrini politici. Un esempio per tutti. La bufera su Raiuno si è scatenata anche per il braccio di ferro tra diversi padrini: il direttore, Carlo Fusca, è forlaniano, ma Antonio Gava voleva invece quel posto per un suo uomo, Lorenzo Vecchione. È andata a finire che il direttore generale Gianni Pasquarelli, per non scontentare nessuno, ha tentato di dividere il potere tra i due; e l'attività di Raiuno si è paralizzata.

Se del capostipite di Raiuno Mario Maffucci, responsabile del varietà del sabato sera come del festival di Sanremo, è noto il legame con Cirino Pomicino, il suo collega Giancarlo Governi (responsabile, sempre per Raiuno, della fiction), è vicino a Martelli. Per restare dietro le quinte della tv, anche i produttori e gli organizzatori non nascondono le amicizie politiche. La Publispes di Carlo Bixio e Marco Ravera è nota nell'ambiente come «forlaniana» («Mio padre conosceva Arnaldo Forlani perché erano delle stesse parti, marchigiani - spiega Marco Ravera - Anch'io lo conosco, ma so che non devo rivolgermi a lui, portare avanti questa conoscenza come uno scudo»). Adriano Aragozzini, invece, è legato a De Mita, e Daniela Fargion, già vicina ad Andreotti, è invece legata ora a Cirino Pomicino.



Gigi Marzullo; sotto, Lorenzo Vecchione. E da sinistra in senso orario: Milly Carlucci, Rosanna Lambertucci con Andreotti, il trio Aragozzini, Bixio, Ravera la Milo e Gabriella Carlucci



Enrico Rosso, il produttore di *Mosca addio* e *Rossini, Rossini* per Raiuno, di cui solo l'altro giorno è stata data notizia del fallimento, con sentenza del tribunale di Pesaro, è considerato di area forlaniana, mentre la Italiana Produzioni di Stefania Craxi e la Aran del suo compagno, Marco Bassetti sono ovviamente considerate vicine all'ex segretario socialista, mentre Mario Pasini della Emme film è amico di Paolo Pillitteri. L'elenco si allunga con i protagonisti del video (lasciando da parte il capitolo dei telegiornali, alle prese con

la lottizzazione): Maria Rosaria Omaggio, Ornella Muti e Stella Camacina non disdegnano di farsi fotografare accanto a Mauro Leone, come le tre sorelle Carlucci, Milly, Gabriella e Anna, sono notoriamente legate a Cirino Pomicino, e Sandra Milo e Marina Malfatti hanno, in altri tempi, vantato l'amicizia con Craxi. Lo abbiamo lasciato per ultimo, ma è il portabandiera degli orfani del Padrino: Gigi Marzullo è, fra tutti, il solo che dell'amicizia con De Mita ha fatto un mestiere.



E per lo sport scatta la corsa alla poltrona di Evangelisti

ROMA. Da tempo è oggetto di grandi manovre, per il semplice fatto che il suo direttore, Gilberto Evangelisti, fra poco andrà in pensione. Parliamo, per l'appunto, della direzione del Tgs, la testata per l'informazione sportiva. Gilberto Evangelisti è fratello di Franco, pilastro storico del potere andreottiano a Roma e nel Lazio. Per lungo tempo il suo nome è rimasto essenzialmente legato all'attività di leader del gruppetto conservatore che per decenni ha guidato l'Associazione stampa romana, fino a quando esso non è stato sconfitto in una delle ultime consultazioni. Nell'ultimo decennio, invece, Gilberto Evangelisti ha aumentato il suo ruolo e il suo potere in Rai, sino a diventare direttore della Tgs all'atto della sua costituzione. In qualche misura l'avvicinarsi della pensione potrebbe renderlo indifferente alla possibile, imminente dissoluzione della struttura di potere andreottiano. Tuttavia, quando - alcuni mesi fa - a viale Mazzini si decise di separare le responsabilità di direzione giornalistica da quelle relative alla gestione dei contratti per i diritti delle manifestazioni sportive - gli intrighi per la successione si sono infittiti; e, naturalmente, c'è un forte partito che spinge affinché, pur cambiando gli uomini, gli equilibri di potere non mutino. Ma ora? Ora non è escluso che alla dirigenza della Tgs venga presentato il conto di una conduzione spesso duramente criticata, che ha visto la Rai perdere uno dopo l'altro i pezzi più pregiati dello sport televisivo, da ultimo il Giro d'Italia. Mentre, quel poco che le è rimasto le costa sempre più caro. Resta insuperato il caso della Form: la Uno: la Rai paga più di un miliardo l'uno gli otto gran premi che trasmette e che le sono stati rivenduti dalla Fininvest: prima li aveva tutti e sedici, per meno di un miliardo in tutto.

«Il lungo silenzio» Quel film al di là delle parole

DACIA MARAINI

Viviamo in tempi che sembrano al di là delle parole. Quale linguaggio potrà esprimere lo sconcerto, l'orrore, il grottesco della situazione che stiamo attraversando? La letteratura sembra presa da stupefazione ed estraneità, si trincererà dietro i suoi tempi lunghi e aspetta. I giornalisti polemisti si affrettano a riempire i vuoti lasciati aperti dagli scrittori. Più pronto sembra il cinema con le sue storie esemplari (vedi *Il portaborse così profetico* ed incisivo, vedi *Il muro di gomma* così coraggioso e fedele fronte alla realtà italiana con più senso di partecipazione. Mentre la letteratura la prende più alla larga, ne fa una questione di metafora e probabilmente è giusto che sia così perché il romanzo pamphlet dà di solito pessime notizie. Il cinema mantiene rapporti più stretti con la cronaca, anche se la trasfigura e la trasforma in letteratura.

Uno di questi casi è il nuovo film di Margarethe Von Trotta *Il lungo silenzio*. Un fatto di

Nel film di Margarethe Von Trotta la vita «scotta scorta» di un giudice è raccontata nei minimi particolari con una precisione da «farmacista» che ci comunica l'angoscia profonda di quel vivere in eterna attesa di qualcosa di atroce che non si sa né quando né come avverrà. In qualche modo anche *Il lungo silenzio* si inserisce in quella tradizione tutta italiana del cinema civile: contro la mafia, contro la criminalità organizzata, contro le cospirazioni dei servizi segreti, contro le convenienze politiche e gli «abusi dei partiti», in cui i giudici fanno la parte degli eroi.

Ma nel film di Margarethe Von Trotta c'è qualcosa di nuovo: la storia è filtrata attraverso lo sguardo di una donna mentre di solito non si esce da una prospettiva tutta al maschile. Uno sguardo tragico però si porta dietro delle domande a cui è quasi impossibile rispondere: che posto ha l'amore per la pace in una situazione di guerra? Che diritto ha la sensualità nella dedizione di una vita ad una professione



Margarethe Von Trotta

come quella del giudice in tempi di rischio mortale? È giusto sacrificare la vita per una verità da scoprire? Il giudice viene ucciso spietatamente. Il dolore della moglie rimasta sola non viene gridato, ma capiamo che sta all'origine di un pensiero sempre più insostenibile di ogni prudenza e riservatezza. L'esempio crea la virtù, la rigenera. Ma è proprio necessario abbracciare la morte con tanto slancio

in nome dei diritti della vita? È curioso che in questo film il nemico non si veda mai. La sola volta che ce lo troviamo a portata d'occhio è voltato di spalle. Appare nel buio e scompare nel buio di una città arresa e indifferente. Questo sentimento dell'invincibilità del male finisce per dare una impronta religiosa al film. I personaggi sono sempre soli di fronte ad un fato dagli occhi ciechi e marmorei, come sono quelli delle statue che popolano il museo romano dove Carla rivela le sue paure ad una amica.

Ci sono, a pensarci, anche dei libri che raccontano le storie dei nostri giorni, ma sembra che non riescano ad uscire da una formula: un commissario intraprendente, una donna misteriosa, possibilmente che muore a metà libro, un popolo di intralazzatori che vengono smascherati verso il finale, allusioni più o meno riconoscibili alla situazione del paese, strizza d'occhio, un po' di satira grottesca alla Gadda (tutti si ispirano più o meno apertamente al memorabile *Pasticciaccio*), un po' di tantapollina, un po' di Dashell Hammett ed è fatta. Manca totalmente il senso del tragico.

Certo si tratta di un film disperato, ma di grandi temperature morali. Piacerrebbe che anche gli scrittori di politica si mettessero su questa strada, in cui la cronaca è presa di petto e trasformata in sentimento universale del tragico. Che invece di illustrarci la realtà, ce la raccontasse con l'intelligenza e lo stile visoniano di chi è dentro e fuori delle cose con spirito aperto e profondo.

Televisione, la lezione del professor Costanzo

A Bologna insolito esordio universitario del giornalista che ha spiegato a una platea attenta fatti e misfatti tv

DALLA NOSTRA REDAZIONE ANDREA GUERMANI

BOLOGNA. Una settimana insomne trascorsa a preparare la sua prima lezione universitaria, una lezione sulla tv. O meglio, sul destino, sul futuro del grande fratello. Maurizio Costanzo non lascia mai nulla al caso, è un perfezionista pigriolo: figuriamoci se si tratta di parlare a giovani universitari... E infatti per la prima lezione della sua carriera, l'uomo dalla camicia coi baffi, s'è preparato a puntino, scrivendosi

diligentemente la relazione. Tema: dove va la tv. Di fronte a lui un'aula magna stracolma, curiosa ed eccitata. Tanto che prima dell'inizio un gruppo di ragazze improvvisa un numero zero del *Maurizio Costanzo Show*: «Io faccio la Sonia Casiani, tu fai Sgarbi, lei il caso sociale del giorno e tu che suoni la chitarra Nosenzi». Ma l'università non è il teatro Parioli e lo show termina ancora prima di nascere appena prende la

parola il professor Ugo Volli che con la complicità del Rettore ha voluto queste lezioni sui generis (domani pomeriggio tocca a Dario Fo, poi sarà la volta di Lucio Dalla, Tonino Guerra e Alessandro Bergonzoni). Il professor Costanzo comincia e rompe alla sua maniera la sacralità del luogo. Confessa emozione, ma poi parla per quaranta minuti filati dell'elettrodomestico più amato e più odiato dagli italiani. Cita il *New York Times* del 1939 che preconizzava il fallimento della tv - «Non sarà mai un serio concorrente per la radio» - e ricorda Paolo Monelli che nel 1950 aveva già capito tutto - «Ci piaceremo davanti alla tv e non ci muoveremo più» - , butta il scheggio di Eco («La tv ha unito l'Italia, ha fatto ciò che non è riuscito alla scuola») e di Placido («La tv ci sottotemette»), dice che McLuhan non ci ha proprio preso quan-

do preconizzava il villaggio globale in cui il vicino fraternalità col vicino: «Vedete - dice Costanzo - quanti muri nuovi sono nati? Il vicino odia il proprio vicino». Ma poi intravede una luce di speranza e invita a considerare la fase attuale come zona di passaggio, come transizione al meglio. E la tv? Ha colpo? O l'assolviamo? «La tv è uno specchio, non è colpevole né innocente. La tv siamo noi e sempre più abbiamo la possibilità, il potere di crearla». Per Maurizio Costanzo il futuro è la tv interattiva. «L'utente tv fa da sé il proprio palinsesto e capisce che ogni realtà televisiva è sempre montata. Sa che è un inganno onesto e quindi è in grado di scegliere». Ma la tv ideale per Costanzo qual è? «Quella in cui prevalgono i contenuti sulla forma, quella che non ha bisogno di instillare certezze, ma anche quella "profondamente leggera».

Per l'anchor man del Parioli la televisione ha anche avuto il merito di rilanciare la lettura. «Da noi la tv l'ha inventata un gruppo di cattolici. Filiberto Guala aveva una sua idea culturale del mezzo televisivo, ma la vocazione al quiz e all'intrattenimento fu più forte e Guala si fece monaco trappista, mentre la tv restò in mano ad alcuni dc che dubito fossero cattolici. Questo per dire che molti danni sono stati compiuti, ma che nulla è irreparabile. E che la tv va dove è già. Ragazzi, la possiamo migliorare - tutti. Qualcuno ha già cominciato. Il mezzo - come diceva McLuhan, è il messaggio. Se miglioriamo il messaggio...».

Ovviamente, fra le righe, Costanzo sta parlando anche di sé, della sua tv, del suo salotto in cui si manifestano parti di vita reale, del suo salotto in cui qualche volta si litiga, ma quasi sempre si discute. Il consenso universitario è generalizzato e le domande sono mille: il comportamento della tv durante la guerra nel Golfo, i processi in tv, il futuro dei giornali, la pay tv, il dopo 5 aprile 92, tangentopoli, la tv lavacervelli, la tv virtuale... E Costanzo risponde a tutto come uno di quei professori, pochi in verità, che arrivano dritti all'obiettivo. «La guerra nel Golfo l'ha combattuta la Cnn contro le altre tv. Abbiamo solamente visto e vissuto un videogioco senza drammi. I processi in tv: all'inizio ero favorevole, ma mi sono ricreduto quando è arrivata la star Di Pietro. In quel momento è diventato un qualsiasi programma tv, tutto a favore della star. Quella non era più realtà. Il 5 aprile? Non eravamo preparati. Da quel momento per noi era difficile raccontare ciò che stava e che sta succedendo. In 48 ore può succedere l'infemo. Non so chi abbiano preso oggi... La pay tv arriverà ma non sopprimerà quella che conosciamo. Il problema allora diventa l'identità dei canali. Io personalmente vorrei 24 ore di informazione. Giornali e tv devono camminare assieme, sinergicamente: qui i problemi sono gli editori e la pubblicità. L'informazione digitale credo che non la vedrò. La tv lava i cervelli? Uno a perdersi dalla tv, sbaglia se parcheggia il bambino, ma mi preoccupa di più che l'Italia sia diventata l'Africa della Svizzera. Se uno è coglione rimane coglione. Piuttosto è giusto togliere la violenza dai programmi per ragazzi. Comunque dattivi da fare anche voi per costruire un tv come si deve. E adesso parto per Roma davvero rincorato».



Maurizio Costanzo, «docente» all'università di Bologna